



CULTURA E SPETTACOLI | NOTIZIE - 6 SET 2014 06:00

"La cultura? È diventata un karaoke"

La saggista croata Dubravka Ugresic non ha dubbi: "Oggi siamo ben oltre il narcisismo"



In molti hanno cercato – senza trovarla – una definizione che racchiudesse il nostro tempo in una o due parole nitide e ficcanti cui non fosse necessario aggiungere né spiegazioni accademiche né sottotitoli. Sovente si è trattato di tentativi «a tavolino» di sociologia spicciola con vezzi da giornalismo: al netto dell'entusiasmo e della scaltrezza iniziali, il fallimento era prevedibile. Il miracolo espressivo «radical chic» firmato da Tom Wolfe nel 1970 è rimasto per l'appunto un unicum e pure allo stesso titolare non è riuscito di replicarlo lanciando, tre decenni dopo, un improbabile «marxismo rococò».

Come che sia: viviamo nel post-postmodernismo? Nel digimodernismo? Nel transumanismo? Nello pseudomodernismo? Tutti buchi nell'acqua: scarso appeal (come sempre con gli -ismi) e poca chiarezza di contenuti. Ma forse potrà funzionare e rimanere per un po' di tempo nell'aria l'ultimo, pressoché perfetto titolo della saggista croata Dubravka Ugrešić: *Cultura karaoke* (Nottetempo edizioni, pagg. 408, euro 19,50). «È vero – dice Dubravka al "Corriere del Ticino" – sono stati fatti alcuni sforzi di definizione del nostro tempo, ma non hanno colpito nel segno. L'ultimo periodo culturale con un nome e una teoria precisi, validi per tutti, è stato il postmoderno».

Perché cultura karaoke?

«Ho scelto questa definizione perché mi sembra che il meccanismo del karaoke, parola che in giapponese significa "orchestra vuota", spieghi quello che sta accadendo nel modo più semplice possibile, senza perdersi in fronzoli».

Non è azzardato, forse per alcuni offensivo, ricondurre la nostra

produzione culturale a qualcosa di fundamentalmente inautentico?

«Scusi, non è così? Gran parte della cultura contemporanea dipende da dispositivi tecnologici: Internet, iPhone, iPad, e-book, streaming e quant'altro. Penso anche ai mondi della musica e dell'arte. Spessissimo accade questo: milioni di persone che possiamo chiamare produttori di cultura anonimi, come lo è chi canta in un karaoke, usano un dispositivo tecnologico come stampella ed eseguono una canzone, o un progetto culturale che dir si voglia, su uno spartito o un pattern che qualcun altro ha reso precedentemente famoso».

Ma imitare è parte del nostro istinto. È pure per questa via che i bambini apprendono?

«Sicuro. Tuttavia lo sviluppo tecnologico ha creato un principio di democratizzazione della cultura e dell'arte per cui oggi ciascuno può essere una star, ciascuno sente di meritarglielo, quindi può gettarsi nello show, avere il suo palcoscenico. Nelle vesti di amatore anonimo – chi fa karaoke non firma sul serio – puoi assemblare un film o un videoclip, compilare un romanzo e autopubblicarti, cantare canzoni altrui e avere subito la tua micro-audience, i tuoi supporter o, per usare un termine più specifico, i tuoi fandom. Per non parlare dell'archivio-mania su cui si basa questa cascata di file. Si tratta di un passo successivo al narcisismo. E il palcoscenico è Internet».

Dove, si dice, si può essere famosi per 15 minuti e infami per l'eternità...

«Sì, ma non sono una nemica del web. Sarebbe assurdo, tanto quanto essere nemici del telefono o della lavatrice. Non guardo la tivù perché è insensato essere costantemente disturbati dalla pubblicità, e non leggo giornali perché, specie quelli dell'est Europa, sono sempre più trash, sempre più porno. Però uso Internet e lo trovo valido».

Temevamo la solita tirata contro la tecnologia. Cosa ci dice?

«Ho tre cellulari. Li uso di rado».

Bene. Però non le sta simpatica la cultura-karaoke.

«Il pericolo è che nasconda una enorme possibilità di manipolazione. È uno stile, un cambiamento mentale e sociale, e senza dubbio politico, che modifica profondamente il modo in cui viviamo, lavoriamo e consumiamo. Tutto questo, pochi l'hanno notato, va di pari passo con la de-professionalizzazione in molte dimensioni della quotidianità: difficile trovare un vero "maestro" nei servizi di cui abbiamo bisogno. Tanti recitano la professionalità, ma non sono professionisti. In altre parole, fanno del karaoke. Pensiamo ai politici».

Parlano a manovella, ma è il loro mestiere, di rado si possono concedere lampi di singolarità...

«Sarà per questo che un'analisi della nostra cultura attraverso il concetto di karaoke risulta così irritante? Difatto molte maschere cadono».

C'è un intellettuale slavo, sloveno per l'esattezza, che è abbastanza vicino a lei: Zizek. Alcuni critici lo ritengono un chiacchierone, ma la sua influenza è ampia. Cosa ne pensa?

«Provo rispetto per lui. Appartiene al mondo accademico, ma è riuscito a trovare un linguaggio capace di parlare a tutti, ha attirato un folto pubblico con soggetti tradizionalmente adatti a poche menti filosofiche. Un raro fenomeno. E poi, ha scritto una quantità elevata di libri rilevanti».

Può dirci qualcosa su un altro scrittore, Miroslav Krleža, che lei cita nel libro, ma che non è granché conosciuto fuori dalla Croazia?

«È il più grande. I croati dovrebbero essere orgogliosi di lui, ma non lo sono. Le piccole persone odiano la grandezza, sono servili, ed è per questo che vanno orgogliose solo della loro feccia: dei loro generali, dei criminali di guerra, di ladri e pornostar e boss di ogni

genere».

Lei ha lasciato la Croazia nel 1993.

«Insieme al mio lavoro all'Università. Appartengo al precariato, ora. Vivo come scrittrice free lance, mi mantengo con i miei libri: questo significa che sto nella classe sociale più bassa. Credo che lei lo sappia, non tutti, tra noi scrittori, sono capaci di assemblare romanzi nello stile di Cinquanta sfumature di grigio».

Una fondazione la invitò a scrivere un lungo saggio. E poi?

«lo feci una proposta operativa. Accettarono di buon grado. Mi diedero un anticipo. Quando lo consegnai, non piacque. Era *Cultura karaoke*».

6.09.2014 - 06:00

Tommy Cappellini | Aggiornamento: 6 set 2014 13:09

UNO STRALCIO DAL LIBRO: "NON È UN PAESE PER FEMMINUCCE"

Quando Dio creò il mondo, assegnò trent'anni di vita all'asino, al cane, alla scimmia e all'uomo. L'asino sapeva che avrebbe avuto una vita dura e chiese a Dio di accorciargliela. Dio gli tolse diciotto anni. Anche il cane e la scimmia si lamentarono della stessa cosa e pure la loro vita venne accorciata, di dodici anni al cane e di dieci alla scimmia. All'uomo sembrava invece che trent'anni fossero troppo pochi e chiese un prolungamento. Così, Dio aggiunse all'avidua creatura gli anni tolti all'asino, al cane e alla scimmia, e in questo modo l'uomo avrebbe vissuto settant'anni. I primi trenta sono gli anni umani, durante i quali vive felice, in salute e con gioia. Seguono gli anni dell'asino, duri, quando l'uomo porta il fardello altrui e in cambio del suo lavoro ottiene solo calci. Dopo arrivano i dodici anni del cane, in cui l'uomo giace in un angolo e ringhia perché non ha più denti per mordere. Infine, i dieci anni della scimmia, quando l'uomo è un vecchio scemo, deriso dai bambini.

Questa fiaba, intitolata *La durata della vita*, Grimm l'aveva sentita dai contadini e l'aveva scritta nel 1840, naturalmente non proprio con le stesse parole. Questa storia, o una analoga, io l'ho letta durante la mia infanzia. A proposito, i miei libri socialisti erano pieni di storie edificanti, di proverbi,

indovinelli e altre forme di letteratura orale. Li ho dimenticati tutti, ma da allora ho sviluppato una certa avversione per la saggezza popolare. Non la sopporto neanche nei biscotti della fortuna cinesi. Le persone che amano citare i proverbi mi stanno antipatiche. Perché? Perché di solito i proverbi vengono citati da vecchi un po' svitati.

L'uomo è un essere insaziabile, e la nostra trattativa con Dio sulla lunghezza della vita continua ancora adesso. Per di più, l'uomo cerca con tutte le sue forze di usurpare il trono divino e di prendere nelle sue mani la durata dell'esistenza. Il nostro tempo sta rapidamente andando in questa direzione: ci sono la medicina, l'industria cosmetica, l'industria del self-help, ci sono tonnellate di prodotti sul mercato che ci insegnano come prolungare la vita e migliorarne la qualità. La gente spende una grande quantità di tempo andando a correre, allenandosi in palestra, seguendo diete, acquistando cibo sano, recandosi dagli igienisti dentali, nelle saune, meditando, evitando lo stress e la carne, consumando i grassi sani, riducendo quelli nocivi, eliminando gli zuccheri, lavorando sulla salute mentale, praticando le più disparate tecniche di rilassamento, abbandonando il fumo e l'alcol, consumando grandi quantità d'acqua, sottoponendosi a regolari controlli medici, praticando la camminata veloce, evitando i pomodori, mangiando più pomodori, studiando attentamente le etichette sui prodotti alimentari e su tutti gli altri, imparando a fare gli esercizi contro le rughe e quelli per rassodare il sedere, affamandosi, cucinando al vapore, disintossicandosi e iniettandosi botulino. In definitiva, se oggi Hitler resuscitasse, si rallegrerebbe osservando masse di milioni di potenziali *Übermenschen* sani, rosei in viso, fisicamente forti, ottimisti e disciplinati.

Sulla scala dei valori attuali della nostra civiltà, la longevità occupa un posto molto alto. Con tanto di organi di informazione al seguito, recentemente il presidente croato è andato a congratularsi con un'anziana signora che aveva appena compiuto centoquattro anni. Per quale motivo l'ha fatto? Perché era la donna croata più anziana del paese. La morte precoce, soprattutto se provocata da qualche malattia grave e incurabile, non viene più vista come il risultato della lotteria divina, ma come una sconfitta personale, come una bancarotta di cui noi stessi siamo colpevoli. I più benevoli trattano la morte precoce per malattia come una sorta di scalogna genetica, che equivale a una sconfitta personale. È colpa nostra se non abbiamo scelto gli antenati con il materiale genetico migliore. La vita di oggi è come una maratona dalla durata incerta, nella quale, se non veniamo squalificati a causa di qualche forza maggiore, potremmo trovare al traguardo finale il presidente della nazione che ci aspetta con un mazzo di fiori in mano.

IL GRAFFIO

Naturalmente esiste anche un giornalismo karaoke ed è un mondo che ha ancora il suo fascino, sebbene i benefici di risulta, con la crisi, non siano più quelli di una volta, almeno in Occidente, al circolo della stampa di Pechino non sappiamo. Ecco come procedere. In generale, farsi vedere nei corridoi del potere, appartarsi con il leader dietro le tende, avendo cura di non tirarle del tutto, e confabulare con lui accompagnandosi ogni tanto con gesti virili, come quando in cucina si discute con la moglie e si pensa: «Ma chi è questa sconosciuta?». In mancanza di tempo, telefonare al cerchio magico. Rispettare i mandati sui dettagli, la visione d'insieme non c'è. Per le analisi geopolitiche, se le altrui non bastano, fidarsi in ex compagni di classe assunti a progetto al Pentagono o nel cugino falegname al Cremlino. Per la BCE basta meno. Aggiungere pepe, senza esagerare, che c'è pure domani. In cronaca, ricordarsi che un buon archivio è già metà dello scoop e che le intercettazioni migliori si fanno tra amici, sebbene da Murdoch non abbiano tutti i torti: le notizie si rubano, non si chiedono. Poi c'è il web, dove le news vanno da sole, s'incestuano e si moltiplicano, come i frattali e le metastasi. Che tempi, i nostri. I cani da guardia si litigano l'osso, senza più carne, con quelli da riporto. Guardando la zuffa, c'è chi sorride. *T.C.*